

The image features a tall, dark green flagpole in the foreground, with the Italian tricolor flag (red, white, and green) flying from it. The background is a vast, arid desert landscape with rolling hills and mountains under a clear blue sky. The overall scene is bright and clear, suggesting a sunny day.

Quei soldati dimenticati dai politici italiani

La nostra bandiera
in Afghanistan. A destra,
i militari italiani durante
l'Expeditionary Advisory
Package, il progetto di
assistenza alle Forze afgane.

Solo adesso, con il conflitto fra Stati Uniti e Iran, ci accorgiamo dei rischi che affrontano le nostre missioni militari sui fronti caldi di Africa e Medio Oriente. Lasciate da sole, prive di un disegno organico e di un adeguato sostegno strategico, mentre il terrorismo jihadista diventa sempre più minaccioso.

di Fausto Biloslavo

In Iraq la guerra fra Iran e America, che sfiora il nostro contingente, non è finita: Teheran punta a cacciare gli americani dal Paese con le buone o con le cattive. In Libia si spera nella pax del «sultano» Erdogan e dello «zar» Putin, ma le bombe sono cadute vicine ai nostri militari. In Afghanistan, la missione più dimenticata, il fortino italiano di Herat era in stato di massima allerta nei giorni caldi del braccio di ferro con gli ayatollah. In Africa, dove sono presenti dieci mini contingenti per un totale di 634 uomini, compresa la Libia e una base fissa a Gibuti, il terrorismo islamico si sta espandendo e colpisce molto vicino i nostri soldati.

È allarme rosso per le missioni militari all'estero, ma ce ne accorgiamo solo ora e non siamo in grado di sfruttare veramente le nostre forze nelle aree calde. «Con tutte le crisi aperte in queste ultime settimane i politici pensavano ai vertici di maggioranza, non a sedersi attorno a un tavolo per affrontare il presente e il futuro delle missioni all'estero» denuncia a *Panorama* Vincenzo Camporini, che è stato capo di Stato maggiore della Difesa.

Il 3 gennaio i droni americani hanno eliminato il generale Qassem Soleimani, carismatico comandante dei Guardiani della rivoluzione scatenando la rappresaglia, senza vittime, degli iraniani con un lancio di missili balistici su obiettivi americani in Iraq. Cinque sono piovuti nel nord, in Kurdistan, dove abbiamo il grosso dei 926 militari italiani impegnati nell'addestramento. I Patriot della difesa Usa hanno illuminato di rosso il cielo di Erbil intercettando il missile iraniano diretto sull'aeroporto, dove la base americana si trova a 500 metri da quella italiana. Anche se i Pasdaran con le loro testate a guida satellitare avrebbero orientato i missili fuori bersaglio come avvertimento, per non provocare vittime.

Assieme a Soleimani è stato eliminato anche Abu Mahdi al-Mohandes, vice capo delle Unità di mobilitazione popolare, il cartello delle milizie sciite in Iraq vicine all'Iran. I gruppi armati filo-Teheran, che hanno

scatenato i venti di guerra con l'assalto all'ambasciata americana a Baghdad del 31 dicembre, saranno il vero strumento di vendetta degli ayatollah. Qais al-Khazali, che si è fatto le ossa contro gli italiani a Nassiriya nel 2004, ha annunciato «l'eliminazione di tutta la presenza militare americana in Iraq».

Non è un caso che il generale Paolo Attilio Fortezza, comandante dell'intera missione italiana in Iraq, e il suo staff siano stati trasferiti dalla capitale a Erbil, considerata più sicura, per fare spazio al grosso dei 3 mila uomini di rinforzo dell'82^a divisione aviotrasportata Usa inviati a Baghdad, dove le milizie sciite stanno reclutando aspiranti kamikaze e hanno già cominciato a lanciare razzi sulla zona verde super protetta, dove si trova anche l'ambasciata italiana.

Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali, era a Teheran nei giorni della rappresaglia degli ayatollah. «L'operazione iraniana è soprattutto politica» osserva l'esperto di geopolitica. «Sanno bene che non reggerebbero in un conflitto aperto con gli Stati Uniti, ma possono costringere gli americani ad andarsene grazie a una decisione del governo iracheno». Il



www.difesa.it - Getty Images



Getty Images

**Il contributo italiano
alla Coalizione
Internazionale (79 Paesi)
contro l'Isis in Iraq e Siria.**

generale in ausiliaria Marco Bertolini, veterano dei paracadutisti, sostiene che se «la missione di addestramento è congelata e se l'Isis non è più il nemico da affrontare, tanto vale tornarcene a casa».

Nel vicino Afghanistan, quasi al confine con l'Iran, gli 800 soldati italiani in gran parte chiusi nel fortino di Herat sono totalmente ignorati dal loro Paese. «Abbiamo messo a rischio la sicurezza dei nostri ritirando un centinaio di uomini solo perché i grillini volevano sventolarlo come bandiera. E i nodi sono venuti al pettine quando abbiamo elevato al massimo il livello di allerta per il timore della rappresaglia iraniana» dichiara una fonte militare a *Panorama*.

Il successore di Soleimani al comando della brigata Al-Quds, specializzata in operazioni all'estero, è il generale Ismail Ghani, che ha combattuto contro i talebani e operato nella parte occidentale del Paese dove ci sono gli italiani. «L'interesse degli iraniani è che talebani e americani si mettano d'accordo per il ritiro, così li fanno andare via anche dai confini orientali» rivela Margelletti.

Il braccio di ferro Usa-Iran potrebbe coinvolgere anche i giannizzeri degli ayatollah del partito armato libanese Hezbollah. Nel sud del Paese dei cedri, al confine con Israele, abbiamo 1.076 militari, 278 mezzi terrestri e 6 mezzi aerei, che fanno parte dello schieramento di 10 mila uomini della missione Onu comandata dal generale Stefano Del Col. «È l'unica operazione di interposizione vera e propria» fa notare Bertolini. «Se lo scontro con l'Iran dovesse allargarsi, si rischia una nuova guerra fra Hezbollah e Israele, che scoppierà

sulle teste dei caschi blu, come già è successo».

L'altro fronte caldo, ma alle porte di casa, è la Libia. Il 12 gennaio è stata proposta una tregua dai turchi militarmente al fianco del governo di Fayeze al-Sarraj a Tripoli e dai russi, che appoggiano attraverso i contractor della società Wagner le truppe del generale Khalifa Haftar, alle porte della capitale da aprile. L'Italia è rimasta con il cerino in mano perdendo la Libia. E i nostri 400 uomini sul terreno sono ancora più esposti, e ormai malvisti da tutte e due le parti, per l'inettitudine del governo, a cominciare dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio. In gennaio Haftar ha bombardato una caserma della milizia Nawassi, a 800 metri da Nave Pantelleria, con una cinquantina di marinai, ormeggiata nella base navale di Abu Sitta a Tripoli, in appoggio alla Guardia costiera libica nel contrasto all'immigrazione clandestina. «All'aeroporto di Misurata le bombe sono piombate anche a 300 metri con schegge che, di rimbalzo, arrivavano nell'area del nostro ospedale militare» racconta una fonte impegnata nelle operazioni.

«Se mandi i soldati senza avere un disegno non dico strategico, ma di medio-lungo periodo, lasci spazio ad altri e arrivano i turchi» denuncia Camporini. «Non possiamo stupirci se alla fine ci sbatteranno fuori dalla Libia. Anche l'Eni, nostro fiore all'occhiello, è a rischio e potrebbe venire scalzata».

Bertolini, da parte sua, mette il dito nella piaga: «I combattenti in Libia hanno bisogno di armi, di supporto militare. E noi non abbiamo voluto concederle anche per

le pastoie delle leggi nazionali che non tengono conto della realtà». E sul ventilato blocco navale per fermare l'invio di armi, l'ex capo di Stato maggiore della Marina, Giuseppe De Giorgi, spiega che «un dispositivo di questo genere potrebbe essere messo in campo solo in presenza di un'unità di intenti quantomeno a livello europeo, che non esiste».

In Africa, oltre alla Libia, abbiamo otto missioni «fantasma» sul fronte del terrorismo jihadista, che sta diventando sempre più minaccioso. In Somalia il generale Antonello De Sio comanda una missione di addestramento dell'Unione europea, che comprende 123 militari italiani. Il 28 dicembre l'ultima autobomba degli Al Shabaab, la costola locale di Al Qaida, ha fatto strage a Mogadiscio con 90 morti. Nella notte fra il 5 e 6 gennaio un commando suicida ha attaccato Camp Simba in Kenya, vicino al confine somalo, uccidendo tre americani. Anche gli italiani, sempre illesi, sono stati attaccati, l'ultima volta il 30 settembre a Mogadiscio, con un ordigno esplosivo.

In Mali e Repubblica Centrafricana sono presenti 22 soldati italiani impegnati nell'addestramento delle truppe, sempre più falcidiate dai terroristi. Il contingente maggiore è in Niger, con una previsione massima di 290 militari, 160 mezzi terrestri e cinque mezzi aerei. «Le missioni in Africa, a parte la Libia, hanno un valore diplomatico-militare, nulla di più» osserva Bertolini. «In Niger siamo partiti con velleità nazionali per bloccare la porta sud dei migranti alla frontiera con la Libia, ma stiamo arrancando». Proprio lì, al confine col Mali, nei giorni scorsi sono stati uccisi 25 militari locali in un attacco terroristico. Il presidente

I Patriot della difesa americana illuminano i cieli di Erbil, nel Kurdistan iracheno. Qui abbiamo il grosso dei 926 militari italiani che addestrano le forze di sicurezza curde e irachene.



Emmanuel Macron ha definito l'area del Nord Africa, infestata da Al Qaida e Isis, «un Afghanistan francese», dopo la perdita di una ventina di soldati negli ultimi mesi, e ha convocato un vertice con i leader del G5-Sahel.

Il problema di fondo è che «il dibattito sui temi della politica estera e sicurezza internazionale è stato volutamente silenziato» afferma Paolo Quercia, docente di Studi strategici all'Università di Perugia. «E ora ci troviamo con un'opinione pubblica totalmente incapace di comprendere ruolo e funzione delle forze armate in un mondo divenuto chiaramente pericoloso e fuori controllo».

In Libano ci sono oltre mille soldati italiani. Fanno parte del contingente Onu di 10 mila uomini comandato dal generale Stefano Del Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reuters

